

L'EUROPEO

Abato 15 Agosto 1835.

FOGLIO PERIODICO

Anno Primo Num. 2.

..... sta gente è quella che rapporta,
Pubblica e scrive ciò che vede e sente
Tanto più volentier, quanto più importa.

CESARE CAPORALI.

Gli associati delle provincie debbono pagare per lo meno un trimestre anticipato in gr. 36, ed avranno il foglio franco di posta, o franco l'avranno eziandio gli esteri fino a' confini, anticipando però un'annata in carlini 18. Le lettere francate ed altro sarà diretto all'officina de' Curiosi strada Concezione di Toledo numero 3a secondo piano.

VIAGGI

COSTUMI ED USI DELLA SVEZIA.

Alberghi della Svezia, senza eccettuarne i de' villaggi più isolati, sono sempre con nettezza e proprietà; si è sicuro di averli gentili accoglienti, e disinteressate cittadini, che sono i primi indizii del carattere benevolo del popolo Svedese. Ma è a viaggiarsi il viaggiatore che abituato all'ospitalità degli alberghi di Francia e d'Albania, crede rinvenire le stesse risorse in Svezia; egli se ne promette, se è molto inclinato adimenti della tavola, sarà affatto disingannato, mentre gli sarà forza passarla in mezzo alle privazioni; ma se può contentarsi di un nutrimento in verità molto semplice ma sufficiente, non avrà troppo di che dolersi. Tutto al più non farà molta sorpresa che gli alberghi di campagna sieno mal provveduti in maniera con cui viaggiasi in Svezia per mezzo di corrieri, che ordinano anticipatamente valli di ricambio, che bisogna necessariamente seguire; la certezza di questi viaggi non potersi a suo piacere arrestare qualora il corriere sia stato frodato, non permettendo ai viaggiatori di cacciarsi alla tavola il loro tempo: essi fanno brevi stazioni e spediscono la loro vettura di alcune provvisioni di vitto, come a dire di pesci e di carni affumicate, di pane e di acquavite; essi comono negli alberghi semplicemente ciò che loro occorre, ed è raro sotto questo riguardo di vederli alla sprovvista. Queste precauzioni sono indispensabili a coloro, che han contratta l'abitudine di desinare ogni tre ore. In questi alberghi non si trova mai un panimbandito regolarmente. La mensa è sempre apparecchiata in una sala comune, e i viaggiatori, che successivamente vengono a trovarsi, scelgono sulla lista ciò che desiderano. Si può ancora esser servito nel proprio appartamento; ma in ogni caso il desiderio di questi alberghi s'è una trista e schiava risorsa per chi avesse la menoma velleità gastronomica. I viaggiatori debbono essere più che cauti, e che sono loro offerti negli alberghi delle mense interne del paese: un vero agguato alla loro credulità. Va meglio le mille volte abbeverarsi di birra, di acqua limpida e sorgenti, che di ricorrere a queste per bevande. Tali vini provengono per lo più dai vigneti di Lubeca. È un'arte quella di prepararli, e conduce ad una fortuna di un lunga più rapida di quella, cui i nostri majuoli potessero mai aspirare. Lubeca amministra vini di Francia da una fabbrica a un numero di città dell'innno della Svezia, della Russia e della Polonia: talune città del nord dell'Alemagna cominciano a partecipare a questa proficua industria. Non è straordinario veder fabbriche de' vini di Lubeca a Lubeca, che de' vini di Madera a Parigi. Nelle città marittime i vini di Bordò sono di eccellente qualità ed a buon mercato, a 2 a 6 franchi la bottiglia. Gli alberghi di Stockholm sono peralmeno

meglio provveduti ed in migliore stato di quelli di provincia; vi si vive a buonissima ragione, e vi si può desinare in maniera soddisfacentissima per un franco. I ristoratori frequentati dai nobili e dai negozianti sono i meglio forniti. Vi si desina molto bene per 2 franchi. Vi ha del pane di parecchie specie; il primo è il pane francese, che è bianco e ben manipolato, del pane nero o bigio, del pane di segala; delle gallette poco più spesse di una moneta di cinque franchi, bruno o bianche; vi ha del pane con degli anici, o mescolato con corteccia di melarance; è un vero lusso. Negli alberghi non si presenta mai un pane intero ai convitati, ma loro si offre sempre in panieri sottilmente affettato; ed il caffè si presenta zuccherato. Queste misure di previdenza significherebbero che la discretezza non è la virtù più famigliare agli abitanti di queste contrade? Le fanteche di tali alberghi sono generalmente molto belle, affabilissime e soprattutto molto comunicative. Esse non hanno stipendii, e pagando lo scotto non si lascia loro alcuna mancia, per la ragione perentoria che l'uso non l'vuole. Esse sono d'altronde vestite con una ricercatezza e civetteria incomparabilmente superiore a quella delle più scaltre cortigiane di Parigi. Come fanno adunque queste povere fanciulle per sovvenire alle spese della elegante toilette, mentre non hanno né stipendio né mancia? Ecco una questione ardua, che non abbiain cercato mai di risolvere, e che debbe abbandonarsi alla perspicacia de' lettori. In questi alberghi d'altronde tutto si opera con circospezione e decenza perfetta, tranne alcuni gesti che pajono autorizzati dall'uso. Intanto queste buone fanciulle mostransi molto sensibili a tali cortesie, che richiamano tutte le loro cure. Negli alberghi e nelle case particolari si desina a due ore pomeridiane; non v'è che il ceto nobile che pranzi a 6 o 7 ore. Il servizio di tavola, nelle famiglie che godono qualche agiatezza, è fatto ordinariamente con ammirabile decenza e nettezza; e vi regna quasi sempre un'aria d'apparato che compensa in certo modo l'innocente semplicità delle vivande. Pria di sedere in tavola, in piedi si fa sulla credenza una specie di piccolo pasto preliminare. Esso precede il pranzo come la prefazione d'un libro. Il buffetto è coperto con biancheria netta; l'acquavite di Svezia, il cognac, il rum vi brillano in caraffe di cristallo, e per prepararsi al pasto si può scegliere fra varii piattelli il butiro, i rafani, le acciughe, il prosciutto, il caviale, le aringhe, il formaggio, etc. Questo breve pasto, chiamato *Supper*, letteralmente significa un bicchiere d'acquavite. Intanto le persone di alto affare si limitano a prendere, come in Russia, un bicchiere d'acquavite prima di sedere a mensa; ma per l'opposto il bicchiere di liquore dopo il pranzo, d'un uso tanto generale in Francia, non si offre in Svezia che in pochissime famiglie. La zuccheriera è l'ornamento d'una tavola svedese. Essa occupa il luogo di mezzo nel desco, donde sembra dominare con orgoglio il restante del servizio. È sempre di rame argentato, e spesso di argento. È utensile tanto più importante ed indispensabile per quanto si mescola

lo zucchero dappertutto. Se ne condice l'insalata, i cavoli, la birra; forse ancora le zuppe non ne vanno esenti, e si meschia sovente alle salse le più aromatizzate. Le zuppe consistono in semplice acqua calda, in cui le carni han bollito per qualche tempo, un'ora forse; le quali si levano dipoi per farle arrostitire. Queste zuppe, chiamate *bullions*, si offrono in mezzo al pranzo e sono condite con foglie di finocchio, o vi si vedono nuotare delle uve di Corinto, che sembrano del tutto fuor di luogo in questo singolare elemento. In generale la cucina è detestabile, almeno presso gli ostieri, che servono molto male a prezzo fisso; i pasti commessi sanno farli eccellenti, ma sono cari oltre ogni credere. Vi ha delle vivande molto straordinarie, che si vantano molto. Eccone una che gode una gran riputazione. Si prende una trota appena uscita dell'acqua; si apre, si copre con pepe e sale, e si asperge con aceto; si lascia così marinare per due o tre giorni, e si mangia dipoi come un cibo de' più squisiti. Il salmone ed alcuni altri pesci son preparati nell'istessa guisa. Ove siete voi d'Aigrefeuilles, Grimaud de la Renière, Brillat-Savarin, illustri professori di gastronomia, maestri esperitissimi nell'arte della ghiottornia? In queste contrade avreste dovuto venire se foste stati animati da qualche generosa ambizione; una gloria immortale vi attendeva: sareste divenuti i riformatori d'una cucina barbara, e le corone di lauro che vi cingono le fronti sarebbero passate foglia per foglia nelle casseruole svezze! Se l'arte della gastronomia non ha fatto grandissimi progressi in Svezia, il numero dei pasti la compensa in un certo modo. Se ne giudicherà dal riassunto del vivere d'un buon borghese. Nel mattino appena destato si prepara presso al suo letto una piccola tavola con sopra un vassojo, sul quale sono gli utensili necessari a prendere il caffè: le tazze son piccolissime; il latte, lo zucchero, il burro per lo più di ottima qualità. A dieci ore o undici si fa colazione con del burro, del prosciutto, del pesce salato o affumato e dell'acquavite. Il desinare ha luogo a due ore. Esso si compone quasi uniformemente d'un gran pezzo di vitello fatto cuocere la domenica per comparire in tavola durante l'intera settimana: vi si aggiunge del pesce ed un piatto di pomi di terra; e per vivanda della birra e dell'acquavite, e qualche volta in fine del pasto un bicchiere di Porto. A quattr'ore il caffè, a sei ore nuovo desinare che si chiama *Astonvard*: è una specie di collezione composta di pane, formaggio e butiro. A nove ore si cena con due piatti, cioè latte e polenta. Spesso si mangia, qual vivanda delicatissima, una zuppa fatta con latte, birra e sciroppo. Da ciò si scorge che i buoni Svedesi non consumano indarno il loro tempo. La nobiltà non ha lusso nella tavola; vivo, qualunque siane il grado, presso a poco come la classe media; ma nella sera prende il tè: cena a nove o dieci ore; ed in generale un'estrema semplicità regna ne' pasti ordinari. Non v'ha una sola casa a Stockholm che tenga ciò che noi diciamo tavola aperta; ma durante l'inverno non v'ha famiglia, anco poco agiata, che non faccia almeno due o tre

grandi pranzi. Le tavole sono allora guernite con profusione di arrostiti e di selvaggiume; vi sono de' *pudings*, delle creme, della pasticceria, e con le frutta abbondanza di cose dolci, mandorle e confetture. In queste grandi occasioni i brindisi cominciano prima della frutta. Se uno de' convitati comincia a bere alla vostra salute, voi non potete dispensarvi dal rispondergli con vuotare il vostro bicchiere, senza passare per uom poco civile; e se le trenta persone che vi circondano v'indirizzano la stessa cortesia è ben probabile che le felicitazioni a voi dirette avranno un effetto diametralmente opposto alle loro rette intenzioni; ma per gli stranieri si ha qualche indulgenza. In questi pranzi di comparsa i vini di *Bordeaux* e *Champagne* e del Reno girano con mirabile rapidità. Pria del caffè si portano due enormi vasi di *Punch*; uno fatto con vino rosso, l'altro con bianco; e spesso contengono da venti a trenta bottiglie ciascuno, secondo il numero de' convitati. Ne' desinari della classe media, ove le vecchie tradizioni si sono ancora conservate, esige l'uso che nella fine del pasto, allorché si è sprecchiata la mensa, ciascuno si presenti successivamente alla padrona di casa e le baci la mano ringraziandola delle gentili accoglienze. E' d'altronde d'un uso generale in Svezia di baciar la mano alle donne avvicinandole, anche allorché per la prima volta si vedono. È questo il saluto ricevuto. Nondimeno nell'alta società questa consuetudine è ita in disuso; ognuno sa ch'essa è diffusa in tutto il Nord. In Russia allorché si viene presentato ad una signora, la gentilezza esige che la si baci su la guancia. I pranzi di venti a trenta persone sono ordinarissimi, e vuol l'uso che ciascuno de' convitati renda l'invito; onde risulta da questo cambio di civiltà una serie interminabile di pranzi che se possono alterare le complessioni troppo fragili per tener dietro a questo abuso, aiutano almeno a far passare gaiamente la stagione de' ghiacci. Questi usi che ci sembrano tanto straordinarii sono inerenti al clima; essi sono indispensabili in una contrada ricoperta dal gelo per sei mesi dell'anno; servono soprattutto ad abbreviar le lunghe serate invernali, ed a far obliare i rigori d'un clima di venticinque gradi sotto il zero. Il nutrimento del povero è più sostanzioso e meno vegetale che in Francia; l'abitatore de' campi, come quello delle città consuma più carne: il buo, il pesce affumato o salato, il majale, formano col formaggio, con l'acquavite, col biscotto e co' pomi di terra la base del nutrimento di lui. Ne' villaggi il più meschino giornaliero uccide e mette in sale a Natale un buo e due montoni per la sua provvisione dell'anno. Nelle città i macellai non spacciano che il buo. Se alcuno vuol procurarsi del vitello o del montone, è mestiere non prendere la metà o il quarto, prova evidente di considerabile consumo. Un Inglese consuma in ogni anno dugento dieci libbre di carne. Un Francese ventiquattro soltanto; è probabile che questo consumo ammonti per ogni Svedese a trenta o trentasei libbre. (Estratto dal viaggio in Svezia di Alessandro Dammont, Parigi 1835.)

DANTE ALIGHIERI.

Il genio muove da forza tutta sua propria ingenta, e solamente le circostanze dei tempi possono modificarlo od educarlo che dir si voglia. Egli non si limita nelle sue conoscenze ad approfondire il passato per immenso che esso sia; ma darsi principalmente opera ad indagare e studiare i bisogni dell'età in cui vive, l'indole ed il modo di pensare delle generazioni che lo circondano, e cerca ancora di penetrare a traverso il velo dell'avvenire.

Situato quasi in una più sublime ed elevata regione, con occhio franco ed ardito contempla il corso, l'andare dell'umano incivilimento, lo segue per tutti i progressivi sviluppi fatti, prevede quelli che farà nei secoli futuri; sicché costituito interprete dell'umanità, crea, e però le sue creazioni sono immortali.

E ben può dirsi che i primi padri dell'italiana letteratura ed in specialità un Dante, del quale partitamente ci facciamo a ragionare, non altro ascoltarono che questo genio, questa forza la quale insita nel tempo cerca sempre d'innovare di creare, talmente che essi in tutto si serbarono originali; e se qualche lieve vestigio di imitazione appare nella loro opera, questa non è come si vorrebbe dai classici serva distruttiva dell'ingrandimento e vivificazione delle umane cognizioni, ma solo talmente subordinata all'indole peculiare del loro ingegno, che questa non rimane interamente assorbita.

L'Alighieri, quell'ingegno stupendo, che solo basterebbe ad eternare la gloria d'Italia; benchè dapprima allevato ed educato fosse stato nella latina romana letteratura e benchè questa grandemente pregiasse ed ammirasse, sicché i scrittori di essa come suoi duci e maestri teneva,

» Tu sei lo mio maestro, e l' mio autore. »

Talmente che pareva, che non avesse potuto dimettersi dal seguire l'esempio dei latini, l'imitare cioè di essi servile e spregiato, anzichè starsi allo bello e svariato scrivere greco; pure tali erano i bisogni, le circostanze del suo ingegno che egli dovette darsi al genio, a questa forza che possiede il secolo; di modo che sentite le lettere, le arti, le divine scienze e le umane, l'antichità più remota, il mondo vivente; conosciuti i costumi principeschi ed i volgari; studiata profondamente la religione in cui nato egli era; mettendo da parte onninamente il fare latino e tutto da se nuovamente creando e formando, come mano mano andremo sponendo, divenne il rappresentante di un'epoca intera creando la divina comedia (miracolo vero dell'arte) nella quale rinchiuse tutta la storia dei tempi virili d'Italia. Sentenziò ardito i buoni ed i rei quasi postosi accanto al soglio della giustizia; e come un genio potentissimo sotto dalla notte dei mezzi tempi rivelò a tutti la celata sapienza, sviluppò gli occultati germi dell'umano incivilimento, ed abbracciò con l'altissimo suo canto i secoli trascorsi, e quelli che dovevano in processo venire.

E dappoi se i nostri leggitori si faranno più addentro a mirare, vedranno come anche l'Alighieri volle in tutto serbare la sua originalità; perchè ei non solo mutò soggetto prendendo a trattare (cosa fino ad allora non fatta) quell'immenso complesso d'idee nel quale pose mano a cielo e terra (1); ma ancora come si legge nella sua vita, benchè dettato avesse in parte il suo poema nella lingua del Lazio, lingua allora dei dotti; tuttavia anzichè attenersi a tal modo di dire, che secondo il vezzo di allora spandeva la sua influenza su di una classe solamente della società la *letterata* cioè, volle piuttosto farsi balio ed educatore del volgare italiano che fino ad allora dileggiato e tenuto in basso loco era stato; affinché il suo poema servisse, avesse la sua influenza sulle masse, non solo sugli uomini letterati, sulla universalità delle genti, non su di una classe sola, il quale fatto ognuno chiaramente vede essere una delle leggi del romanticismo: che la lingua e la letteratura cioè debbano essere universali per tutti, non particolare, piuttosto ad una classe che ad un'altra; legge la quale poi venne confermata da un Manzoni che non cantò che pel popolo, e non trattò che soggetti universali.

Ed in fine a confermare maggiormente il nostro assunto può ognuno che farassi a minutamente osservare l'Alighieri rinvenire in esso ancora il tipo di una nuova letteratura, espressione mirabile della civiltà di quei tempi, e di cui egli siccome il fondatore ne è a buon dritto il duce e maestro. E come l'anima sua Ghibellina sdegnando di seguire tutti i vari esemplari di poesia lasciata dai Greci e dai Romani, un nuovo genere da se stesso si formò nel quale mirabilmente racchiuse l'Epopèa, la Tragedia, la Commedia, la Satira, e fin dal secolo decimotercio espone l'idea madre e la svolge per quanto gli era concessa di una poesia eminentemente filosofica, eminentemente sociale, quale si legge in Shakspeare, Schiller, Goete, Manzoni, ed alla quale il Romanticismo cerca con tutto potere di vie maggiormente dare forma splendida e duratura. Il che forse formerà la miglior gloria di questo secolo decimonono.

V. D.

(1) *Mortui Deus esse videri carmine completus terras mare, sidera, manes. Fosco.*

AGRICOLTURA

SU L'ORZO IMALIENSE.

Questa pianta gramínea appena mentovata da Linneo senza particolare descrizione, vien detta impropriamente orzo imaliense, da che più al frumento che all'orzo si assomiglia. Difatti la sua spiga guarnita di lunghe reste non le ha dure come quelle dell'orzo, ma molto più morbide di quelle del grano. Essa è di due forme, l'una composta di due ordini di semi armati nei lati opposti di lunghe reste con superficie piana agli altri due lati, a guisa di una piuma da coda di uccelli; l'altra benchè più rara ha i semi disposti in quattro fila, appunto come quelli dell'orzo con le reste più morbide. La foglia che si accosta più a quella dell'orzo che del grano è di colore più pallido e tirante molto al giallognolo. I granelli hanno la forma del frumento, ma acuminati alle due punte, più aspri nel mangiarsi, più duri, e la cortecchia che forma la crusca non si distacca dalla parte farinacea, ma si stritola ed assomiglia più a quella dei grani forti che de' teneri. Lo stelo contiene minor quantità di silice delle altre gramigne.

La terra che più gli conviene è quella forte e grassa, ma non concimata di fresco, giacchè il soverchio letame gli fa oltremodo caricare la spiga, che non potendo esser sostenuta dallo stelo troppo debole si getta per terra. Il terreno troppo magro non gli dà forza di germogliare, e l'umido lo fa ingiallire e marcire.

Esso abbisogna per crescere e dare il raccolto, di tre a quattro mesi. Perciò non dovrasse seminare in autunno, giacchè avvenendo in tal caso la fioritura nel verno, i freddi ne distruggerebbero il prodotto; bensì in gennaio e febbraio, che in tal modo il raccolto avrà luogo nel principio di maggio. Si potrà anco seminare ne' mesi di marzo ed aprile quante volte si avessero de' terreni freschi.

Attesa la proprietà di questa specie d'orzo di gettare dall'istessa radice molti steli, la semina debbe farsi con quantità equivalente al terzo del grano necessario per la semina dell'istessa estensione di terra; così se per seminare un moggio di terra è necessario un tomolo di frumento, non v'ha d'uopo che di sole otto misure dell'orzo di che si favella per lo medesimo oggetto. L'orzo o grano che se ne ricava distaccasi nella trebbia perfettamente dagli involucri, ed è di un peso quasi uguale a quello del grano detto comunemente romano o romanello, pesando rotoli 47 al tomolo.

L'orzo imaliense andando soggetto come tutti i cereali alla ruggine, alla fuliggine ed al carbone, dovrasse qualche tempo prima di seminarlo prepararne i semi lavandoli con acqua fresca per separarne i leggieri che galleggiano quando non se ne fosse fatta la scelta; s'immergeranno dipoi in un 24.º del loro volume di calce viva stemperata in una quarta parte del loro peso di acqua, vi si faranno stare ore 24, indi si asciugheranno. In mancanza di calce fresca possono tenere per due giorni in una debole soluzione di potassa e di soda.

Quest'orzo può sostituirsi utilmente come foraggio fresco pel verno a quello usato da' nostri contadini, di orzo comune cioè, lupini e fave. Per tale oggetto verrà seminato gradatamente in vari siti, e venendo a fiorire man mano qual pianta periodica, sarà successivamente tagliata nel tempo della fioritura, epoca in cui il bestiame ne riceverà gran vantaggio, essendo conosciuto che i vegetabili contengono in quel periodo maggior quantità di parti nutritive. La paglia di tal pianta è alimento innocuo a qualunque sorta d'animali.

I granelli di quest'orzo assomigliano per le qualità ai grani forti, giacchè poco vale a farne pane risultando questo pesante e compatto; ma mescolato con farina comune fa ottima lega preferibile al pan di granone. Oltimo ne sono la polenta e la crusca che non si distacca dal fiore, ma serbandosi granellosa può essere cibo non ingrato per la classe indigente.

I vantaggi adunque che offre la coltura di questa novella gramigna sono i seguenti — Risparmio di due terzi della quantità finora usata per la semina — L'orzo imaliense è meno soggetto de' cereali a fallire, essendo gli organi della generazione difesi dalle glume e perciò al coperto dalle piogge — Qual pianta periodica può somministrare un foraggio fresco e sostanzioso nella stagione rigida, facciandosi all'epoca della fioritura — Non occupa il terreno per otto o nove mesi come il frumento, ma solo per tre o quattro, potendo così esser preceduto da altra coltivazione — L'orzo che ne proviene essendo di peso quasi equivalente al grano comune, può darsi al bestiame in ragion della metà di ciò che loro si somministra di biada, essendovi così risparmio su la quantità e su i trasporti — Il suo prodotto è superiore a quello del grano comune e dell'orzo; giacchè il primo dà nelle circostanze medie il 16 per uno, il secondo l'8 per uno, il terzo poi il 13 per uno — La paglia ne è preferibile a quella del grano e dell'orzo volgare, dappoichè le reste delle spighe essendo morbide non producono morbide affezioni alle gengie degli animali.

L'orzo perchè non così vorace come il frumento può precederlo nella rotazione agraria quando il suolo è ingrassato, ma non di recente;

malamente però gli succederebbe, per essere una pianta congenere; sarebbe perciò miglior partito alternarlo con vegetabili di diversa natura.

Questa pianta pare non possa ritornare dove visse altra volta se non dopo l'intervallo almeno di un anno purchè il terreno sia acconco per essa; e quando sia stata preceduta o dal riposo o da un raccolto letamato di vegetabili di altro genere.

Ignorasi donde l'orzo imaliense sia originario; ma dal fiorire nel verno e dal pane molto compatto che se ne forma puossi arguire che sia nativo delle regioni del nord; perciocchè è noto che esse non producono che soli grani amidacei, poco forniti cioè di parti glutinose e nutritive.

Quest'orzo è stato di già moltiplicato e sottoposto a svariati sperimenti dal sig. D. Pasquale Ciccarelli, socio onorario della Società Economica di Terra di Lavoro, da memoria del quale abbiamo ricavate la maggior parte delle notizie testè riportate.

A. DE II.

BIBLIOGRAFIA

Physiologie du mariage, ou méditations de philosophie écectique sur le bonheur et le malheur conjugal; publiées par De-Balzac. Bruxelles 1834.

Ci spediremo di questa opera in poche parole. Veramente l'autore di essa signor De-Balzac pensa e scrive da francese; e che è quanto dire, con una cotale lucidezza d'idee e vezzo di stile che ti colpiscono al primo, ma che guardandoci dentro più riposalamente ti fanno desiderare maggior sostanza. Il soggetto ne è ameno e singolarmente accomodato al gusto d'uno scrittore che come il nostro, conoscitissimo si appalesa dei vari usi ed avvolgimenti del vivere parigino. Sotto colore di venire indicando ad un giovane le insidie ed i trabocchetti di che l'astuzia donnesca si suole prevalere, egli prende opportunità di mordere con bel garbo la generale mollezza e la crescente depravazione del costume. Bello è udirlo a ragionare della igiene, politica e statistica conjugale, ed a fare il novero delle donne virtuose in Francia, le quali per buoni rispetti non crede ascendere che ad un 500,000 tra 15 milioni, o circa, quante sono tutte. Ma sopra ogni cosa porgon diletto alcuni aforismi che qua e colà usa intramettere, trà quali ce ne ha di molto leggiadri e maravigliosamente veri. Il dettato però dell'opera in generale sente la ricercatezza tanto oggidì in fiore oltramonte; e ti avviene ad ogni poco in concetti e rinvolture, dalla naturalezza, sola fonte del bello, lontani di troppo. Quanto è a noi, crediamo, che cotesto sregolato amore di novità cui la francese letteratura vedesi ora andar sempre più perduta dietro, farà in fine quel mal governo di essa che fece della nostra la dolorosa licenza del seicento.

A. TARI.

SULLA CONDIZIONE DEL CELIBATO NEGLI ATTI DI ULTIMA VOLONTÀ.

Ragionamento dell'Avvocato e professore di diritto Beniamino Caracciolo. Napoli 1835.

Tra le opinioni e le cose sottilmente disputate da giureconsulti, l'ultimo luogo non ebbe giammai la tesi pertinente agli effetti della condizione del celibato negli atti di ultima volontà. Taluni tessendo un fastello di autori senza autorità, si accontentarono a ventilarla indugioso; altri poi meno correvi a ciò che di strano e di bisbetico s'inviene ne' vecchi scartabelli, si rimasero allo esemplare delle cose giudicate, intestandosi ne' pareri del de Marinis, del de Afflictis ec. che per essi furon tenuti il non plus ultra della favola.

L'avvocato Caracciolo ha voluto bilicar ancor egli un cotale argomento.

E primamente l'autore incomincia dall'osservare essere uno degli effetti più preziosi del dominio, quello di poter disporre delle nostre cose in qualunque siasi maniera, e però anche sotto condizione; che talvolta un diritto così esteso vien ristretto in angusti confini dalla legge, o dal Sovrano, e che siffatta restrizione in tal frangente debbe tenersi come un olocausto offerto sull'ara del pubblico bene. Che per conto di tali principi nella insistenza d'una legge positiva che disgradi la condizione del celibato negli atti di ultima volontà, non lice al magistrato proscrivere, o tenerla per non iscritta, secondo la frase de' giureconsulti. E noi aggiungiamo agli argomenti di Caracciolo ciò che altra volta dettava un nostro profondo ideologo, che ogni legge è legge penale, perocchè le leggi civili, non son altro che tante limitazioni delle leggi naturali; e che la civile libertà non è che la medesima libertà naturale temperata con senno.

L'autore soggiugne, dilungandosi dallo stormo delle menti sgarate, che nel caso di liberalità condizionali ognun vede che tra il disponente e il legatario si avvicendano due diritti, di padronanza cioè, e di libertà. Per virtù del primo il disponente è libero di prescrivere la condizione che più gli piace; per virtù dell'altro il legatario può accettare o ricusare il dono,

non mai però considerarlo come puro e plice sotto pretesto che la condizione offenda il natural talento di agire a sua posta.

Inoltre egli riflette che taluno può eleggersi siffatta condizione di vita, cioè il celibato, continenza, o per bizzarria, o per altri motivi cui non è dato indagare. Quindi inferisce che per quale arcana ragione ciò che l'uomo può non fare (astenersi dal matrimonio) per proprio arbitrio, non potrà non farlo per volontà altrui? »

E noi osserviamo non esserne tanto arcaica ragione, perocchè se dal celibato, o dal matrimonio pende la somma de' nostri piaceri delle nostre sventure, da ciò sia che ragioni che la elezione dell'uno o dell'altro debba venire dal nostro talento, e non mica da fredda e sguaiata legge che un morienta tenti d'imporre.

Nè rileva il non discorrersi di una qualunque, ma bensì di quella del testatore, è concessa potenza di legge, essendo pubblico interesse far eseguire la supremazia di minuzioni di chi non è più.

Questa sentenza che l'autore spaccia come aforismo, e che egli ha mutuato da libri Digesto, è più speciosa che vera, e si giudicherà per un'enfatica locuzione, anzichè una soda dottrina. Nelle società bene ordinate i patti si riguardano come leggi, ed è del pubblico interesse farli osservare, così per i testamenti. Adunque una donazione tra vivi in condizione del celibato non differirebbe una da una simigliante condizione apposta in un testamento.

Ma interrompiamo le nostre osservazioni seguiamo l'autore nel suo ragionamento.

Egli avvisa essere troppo irragionevole il venire al legatario il diritto di poter dividere la disposizione, o prenderne quella parte che aggrada, manomettendone quella che a' suoi desiderii non si affaccia.

Da tutte le cose bellamente da lui discusse il Caracciolo conchiude che essendo di pubblico interesse serbare a ciascuno il suo diritto di proprietà, la condizione del celibato non potrà ritenersi per non iscritta se non nel caso che sia contraria alla legge, ed a' buoni costumi (sarà continuato)

IL RISO E' IL SORRISO.

Il pensiero, questo flettibile mobile come la riflessa dall'acqua in movimento, invisibile come la voce, vaghissimamente esprimersi all'intelligenza non pago all'aver ridotta la lingua umana a quella incalcolabile serie di vocaboli a quella infinita combunzione di frasi, a quella flessibilità mirabilissima delle immagini de' tradimenti di paragoni; non soddisfatto della esattezza e prontezza dell'arditezzali gesti; non contento alla docilità alla pieghevolezza alla modulazione variabilissima della voce, non appagato dalla bilità della trasparenza alla spiritualità degli occhi, quasi un barbaro inculto, che dalla natura abbia sortito una vasta intasia, e pervenuto apparir un linguaggio stanziero, la espressione del cuore, il riso. Com'è magnetici effluvi piscono un corpo loro simpatico la vista del move misticamente a ridere. Simile ad un amante il riso adula, lusinga, persuade, piace, s'insinua vezzeggiando carezza fa ridere, risveglia la gioia l'abbraccia, trastullandosi sino alla follia; vezzoso volto ridente raccoglie, come in compendio, l'incantesimo d'un mattino amenissimo primavera. Come il sole spunta fuggono riverle le tenebre, come il fumo le nubi, ridono i campi insoliti colori, l'etere azzurro specchiarsi mare placidamente molle, levati un'aura schissima profumata di mille suavissime essenze similmente il riso sgombra dall'animo la melancolia; dalla mente i foschi pensieri, anima le guene d'un bel colorito, serena gli occhi, cui fa scintillar di gioia armonizzandoli col cuore: repara nelle membra vivacità simpatia voluttà guate sino al diletto. Quest'alto di gioia, come un Silfo, cui fu concessa la vita della bellezza, fa nascere in d'alto alla infanzia una modesta immemore del proprio incanto, non suntuosa come quella che egli stesso educa, s'ingote della gioventù. Richiamala del pari in su alla vecchiezza, ma languida, come i fiori, cui l'estremo anelito di autunno invia al gelido piè di precelloso verno. Egli fa scintillarati gli occhi, egli sublima un viso trasumanato sino alle celestali forme. Il riso è un'espressione quanto breve altrettanto piacevole. Egli discioglie assolutamente il pensiero dalla malinconia, l'amo dalle cure, ambaraglia gli occhi della mente, inonda di dolce ebbrezza il cuore, tu scensi rapisce e compone in un sogno di felicità del quale può goderci appieno, ma indarno rebbesi una idea. Questo riso, caro come la speranza prediletta, bello come un'angelica fiamma, dolce come una gocciola del mare di promessa felicità, emulo delle lagrime è stato scelto ch'egli noverato tra gli onorati premi e le vittorie. E veramente, se le lagrime son premesse come ampio premio al gusto, patetico pintor di sentimenti; il riso è la corona intrinseca di gloria e di compenso proposta al genargutissimo inventore di lepidezza.

La natura del sorriso è infingevole capriccio

volubile come una donna. V'ha un sorriso immacolato puro come i materni baci, ed quello della gratitudine dell'amicizia della compiacenza.

Un fanciullino sorride al foco alle armi ad una dismisura serpe, o questo è il sorriso della innocenza. Sorridonsi gli amici, gli amanti sorridenti un dolce sorriso di pace, oh! quanto diverso da quel mostro derisor sorriso d'inganno! sorriso del saluto è caro come la ispirazione del genio. V'ha un sorriso bello come l'Iride, ro come l'annuncio del dono della vita, ed è quello che ne sorprende lagrimosi per cagnion conia a quella del sorriso—V'ha un sorriso fo- venenoso mortifero come l'alto della peste, rido come la notte dell'empio; ed in tal gui- sorride la compiaciuta invidia, il maligno di- rezzo, l'odio mascherato, la perfida adulazione. riso che plaude agli equivoci disonesti avvili- e un volto sino all'antipatia. Lo scroscio del- rida agli addolorati giunge importuno e crue- le, come strisciarsi di mano scabrosa su per vic- ne piaga. Un prepotente minacciando sorride, tal sorriso è tetto desolante come la vista d'un impio, spaventoso come le contorsioni della eria d'un leone inserpentito. Il sorriso del tra- mento è come lo sguardo del basilisco, fatal- ente inevitabile. Un disperato sorride meditan- l'estremo delitto, e tal sorriso è simigliante baleno d'una tempestosa notte, ei non brilla momentaneamente che per addoppiare le tenebre: etta ribrezzo come la vista del sangue.

Il riso può anche avere una ragion fisica, allora è indizio o di lieve morbo, o di fu- tissima fine. Un bambino dormendo sorride, per alterazione a' muscoli del viso, o per ir- azione al diaframma. Le madri volgari igno- done la cagione, dal pregiudizio che un an- lo conversante coll'innocente il faccia sorride- , tacitamente sanzionano la verità, che il riso intelligente, perchè nei suoi movimenti suppo- sempre una ragione. Evvi il riso sardonico, alattia nota, originaria di Sardegna, che fu volosamente attribuito allo stramonio ed alla andragola, erbe dagli antichi superstiziosamen- idolatrate.

Con una ferita al diaframma si può finir ri- endo. Il riso stesso è letale: Zeusi, poi che be dipinta una deformissima vecchia, moriva dendo come Narciso al fonte. Niente è più bello ente è più caro, niente è più sorprendente del so. Niente è più amabile, nulla è più brutto, alla è più odioso, nulla è più proteiforme del rriso!

D. M. D.

IL MURATORE.

Novella imitata dall'Alhambra di Washington Irving.

Fu in Granata, or ha molti anni, un povero muratore, il quale, comechè diligente uomo esse e dabbene assai, faceva tutta volta di così agri guadagni, che a gran pena procacciava che sostentar se, e la numerosa sua famiglia. na sera, in quella ch'egli andavasi a letto, si toccar pianamente l'uscio, per che fattosi aprire, si vide diavanti un prete di mezzana età, alto della persona, adusto e di volto pal- lo ed affilato.

« Ascolta, amico » disse l'incognito. « Ho sentito molti a lodarsi della tua onestà, e ten- gono per discreto e fidato. Vuoi tu fare un lavoro per me questa notte? »

« Non dubitare di ciò; avrai più del dovere. E' conviene però ch'io ti bendi. »

Non ebbe il muratore difficoltà veruna a que- re, e lasciandosi bendare, diessi senza più a se- starlo. Il menò quegli buon tratto per molti ottoli e giravolte, sinchè, soffermatosi ad rre un uscio e per esso entrato in una corte ziosa, trassegli la benda. Era nel bel mezzo quel recinto una fonte di foggia moresca. Ap- e di essa, impose il prete al suo compagno di bbricare una volta, ampia quanto la condizione del luogo il consentiva; e perchè non patisse fetto di quanto occorrergli potesse, mostroglì un canto gran copia di mattoni e calcina ap- pontati all'uopo.

Lavorò il muratore buona parte della notte o cò l'opera a compimento.

« Bene stà » disse allora colui. « Fa ora di darmi mano a trarre i cadaveri nella fossa. »

A siffatta proposta, cangiò il pover'uomo di lore e si tenne spacciato: ma non tardò a ras- curarsi scorgendo, non altro essere que' cota- ni che 4 grossi vasi di creta, i quali, a giu- rme dal peso, non potean contenere che dar- ro. Riposti che furon essi nella volta e mu- ri entro così accianciamenti, che per risguar- che vi si facesse traccia veruna non appa- re dell'operato, fu forza al muratore ripren- la sua benda e farsi riminare a casa, ten- do via a quella del venire opposta affatto. ne vi giunsero, l'incognito posegli nelle ma- due monete di oro e disparve.

Scorsero molti anni, nè mutazione alcuna di ne seguì che vantaggiasse l'essere del povero ratore. Viveasi egli, s'come per lo addietro, estrema necessità, ed uscito eragli di mente misteriosa corsa notturna che già gli fruttò si buona mancia. Un bel mattino, andò a ri-

trovarlo un gentiluomo del vicinato, ricco molto ma spilorcio che nulla più.

« Sento dis' egli, che tu sei povero. »

« Nulla v'ha di più vero, signore. »

« M'immagino che lavorerai per ciò a buon mercato. »

« Al miglior mercato del mondo. »

« Questo è quanto io bramava. Trovomi pos- sedere alcune case mezzo sfasciate, che non mi rendono un quattrino. Fo pensiero ripararne le mura e riassettarle alla meglio, che possa trarsene qualche profitto. »

Ciò detto, sel menò dietro all'altro capo del- la contrada dove era un casamento presso che dirupato e diessi con esso lui a visitarlo con tutta diligenza in ogni sua parte. Dopo molto aggr- rarsi vennero essi da ultimo in un ampia corte, che rispondeva all'uscio e nel cui mezzo era una fonte moresca, la quale come prima ebbe il muratore veduta, colpito fu da una vaga ri- membranza.

« Chi abitava questa casa? » domandò egli.

« Un avaraccio di prete, pessimo arnese, che avea voce d'esser ricco a dismisura e non lasciò, morto essendo all'improvviso, che po- che monete entro una borsa di euajo. Fatto sta, che la gente s'ha fitto in capo, seguir lo spirito del defunto a frequentare l'antica sua abitazione; nè manca chi affermi udirvisi alla notte di strani rumori, ed in ispecie un continuo contar di danari. »

« Tanto è bastato perchè nessuno volesse più » torre la casa in affitto. »

« Fate che l'abiti io » disse allora il mura- tore risolutamente. « Son buono cristiano, nè temo del demonio; m'avesse anche ad appar- rere sotto forma d'un sacchetto di doble. A capo di qualche anno poi ve la renderò in buon credito, e rinnovata per giunta. »

Non parve vero a quel cacastecchi di uscirne a tal partito, e l'accordo fu fermato incontinen- ti. Cessò da quel punto lo strano suon di dani- ri che udivasi alla notte, ed un altro di simi- gliante natura ma più reale, ne cominciò di gior- no nelle tasche del muratore. A dirla in breve, egli acquistò in pochi anni case e possessioni, contrasse onorevoli parentadi, ebbe uffici ed onori, e solamente nel letto di morte s'indusse a palesare il modo onde si subita mutazion di for- tuna erasi in lui operata.

A. TARI.

CRONACA DELL'ALTRO MONDO

Calata di un nostro Poeta drammatico ne' Campi Elisi.

O quanti sono in Napoli poeti, Che scrivon drammi degni di sassate, Un anonimo di mal umore.

Con verdi occhiali inforcati sul naso, che fidi lo seguirono nell'altra vita, attraversava la buon'anima di un nostro poeta drammatico i regni bui, e si appressava al tremendo banco de' giudici infernali. Giuntovi d'appresso, e vedutolo circondato da una calca di morte gen- te che pallida aspettava sua sentenza, pensò propiz- zia occasione esser quella di sottrarsi per suo conto al giudizio; e quattro quatto prese la vol- ta de' campi Elisi. Imperocchè convien sapere, che dalla gita del Baretti all'altro mondo, è saltato in testa a quei giudici il matto grillo di conoscere, non men de' morali, de' letterari pec- cati. Ma tanto non andò il nostro poeta, che non lo scorgesse a traverso della folla il presi- de di quel Tribunale Minosso dagli occhi lineci; il quale gridò forte — Ove ten' vai dilfilato, o cialtrone? Chi fosti mai nella prima vita, che tanto ti arroghi? — Fui poeta drammatico: cal- zommi di sua man Melpomene il coturno nel massimo Teatro di Partenope, e degnai talvolta scender col socio ne' teatri minori — quel pet- toruto rispondeva: e Minosso al rimbombo del nome illustre di S. Carlo, non solo lasciavalo gire liberamente, ma in riverenza deputavagli scorta di un hidello infernale. Dopo breve an- dare, giungeva il nuovo ospite negli Elisi, e movendo verso quella parte ov'è raccolta la gloria del Parnaso italiano, un numerevole croc- chio aggiunse di quei famosi. Dante, Poliziano, Ariosto, Tasso con altri molti stavano ivi assem- brati a udire un che soavemente leggeva. Era costui l'autore del dramma il Tito, e di questo capolavoro attendea sentenza da quei padri della poesia. Stavagli di rincontro estatico per la ma- raviglia degl'insoliti versi il precursore de' dram- matici Ottavio Rimuccini; e con sincera compia- cenza che trasparia dai volti, sedevagli accanto Stampiglia e Zeno. Se non che mal celati nella turba par che lo udissero a malgrado Frugoni e Parini, cui prese la frenesia di schiccherar ta- lune favole dopo il Metastasio, come se scarso fosse il loro lauro senza la drammatica fronda. Aven il primo rossa la faccia come un peperone per l'onta del parallello; ed il secondo mal ap- puntellato alla sua stampella lasciavasi a quando a quando la parrucca, afflettando distrazione. Era il Metastasio pervenuto leggendo a quella scena sublime in cui Tito rimprovera a Sesto la sua ingratitude, allor che il nostro poeta ar- rivava a quell'adunata. Alla quale drizzatosi il hidello che lo avea menato, alto gridò — Mes-

seri, io vi appresento un poeta drammatico, e forse il nuovissimo: ei scrisse per S. Carlo, e ne' minori teatri sveglò il cittadino riso co' le- pori dell'opera buffa. Stategli cortesi — Cessò il Metastasio di leggere a tale annuncio, e n'ebbe dispetto; ma lo dissimulò. Intanto tutti quegli assemblati salutavano il venuto, tranne Dante ed Alfieri, che lo guardarono solo.

« A guisa di Leon quando si posa »

Dopo le accoglienze liete ed oneste, rivolto Saverio Mattei al salutato, gli dice — chiunque tu sii, o gentile, fa a noi di grazia dono di un tuo Melopico saggio. L'amico Pietro, ed accennava Metastasio, non sen dispiacera; e forse fornir- a me novella materia, perchè meglio io di- mostri la simiglianza del Teatro Greco col no- stro — Ed in questo il nostro D. Saverio gli mi- nacciava l'onore di precederlo con una delle sue sperticate dissertazioni che senton spesso di para- dosso, se il Metastasio non avesse divertita l'at- tention di quell'arrivato, col cedergli cortese- mente il suo seggio, perchè il chiesto dramma recitasse — Per certo, diceva ad un vicino il Calsabigi, costui è dovuto aggiungere nuovi fre- gi a questa parte dell'italiana poesia, e spzial- mente se è tratto senno da' miei ammaestramen- ti. Chè fu sventuratamente infetto il Calsabigi dal morbo aristotelico, di credere che le porci- che e rettoriche formino i poeti e gli oratori. Ed in altri simiglianti parlari s'intrattencano l'au- tore del Sicrate immaginario e Casti, che avrebbe avanzato tutti nella comica carriera, come ei scorge la prodia delle congiura di Catilina: sper- ando amendè costoro sentire, mercè le commedie di quell'arrivato, ridere più gajamente mon- na Talia. Frattanto con la modestia di un can- tor del Molo si era seduto il nostro poeta in luogo di Metastasio, ed annunciando che letto avrebbe una sua favola, l'ultimo giorno di Pom- pei, trattone di tasca lo scartabello, così co- minciò.

Voci lontane. Viva Sallustio! Menen. Ah! padre...

Sallustio. Vieni ed ascolta. O giorno Per me beato!

Voci più vicine. Evviva! Poffardio! Con questi versi a cadenza il pro- tagonista di costui sen viene a balzelloni come la mula di Berchiello — mormorò il Casti; ma que- gli sul tenor delle grandi bestie non badandogli punto, proseguì la lettura sin che giunse a quella scena in cui Appio presenta Sallustio di un moncherino che dice esser la mano della Giu- stizia, ed accompagna l'omaggio con questi squi- siti versi.

Ecco la man di Astrea, Stringila, o grande, e giura Punir di ogni alma rea Il mite e grave error. Sallu. L. giuro. All'anistade Al vincol di natura, Al debil sesso, o etade Mai ceda il mio rigor.

E questa tua stampata è un dramma? — Così impazientito lo attraversò il Mattei, alto gridando come loro ferito nell'anguina — Ed io ti sento ancora? Chi mai vesti di note questi tuoi versacci da taverna? — L'affrontato dram- matico credendo farsi scudo de' maestri di cap- pella che per lui scrissero, citò i nomi vene- randi di Rossini, di Donizzetti e di altri sou- mi — Peccato ripigliò il Mattei, essi anno confettato le rap. — A questo schiamazzo cui tenea bordonò il bisbigliar diverso di tutti i circostanti, il nero canonico Cola Capasso, che con un pappiccio calcato in sino alle ciglia e la pancia volta allo Zenit, saporitamente il presso se la dormiva sur un letto di nuvole, imbottite, per esser più soffici, di buona messe di Sciarade e di Logogrifi, destossi corrucciato e dimandò — Che dumin è questo baccano? Siam forse al mercato? — Saputane la cagione — Saverio mio, dice al Mattei, tu meni ingiusto rumore. O'letto pur io i libretti di costui, perocchè di cotesta inerce mandai provvisione il tipografo teatrale Flauti, quanto spazza la sua officina, e ti dico che tengo per drammi belli e buoni le opere del nostro poeta, come bella e buona la parafra- se di Salmi che da furor divino invaso scriveva alla tua barba il nostro cittadino D. Peppe Mar- rinosci di Martina; e che per certo debb'esser stato il tipo del dramma che tu dispreghi — Sen- ti un pò com'ei cantava al versetto « Coagula- tum est sicut lac ec. del Salmo 118.

Il lor cuore s'è reso Come latte squagliato; Ma lieto io mi son dato La legge a recitar. Ed altrove al versetto Bedus vir, del Salmo 31. Beato è in ver quest' uomo, Giacchè il sinter dolore Svelse già dal suo cuora La radice del mal. (*)

Riverendo canonico, riprese il Mattei, da banda le celie che non n'è il tempo. Trattasi dell'onore del nostro Teatro drammatico ch'è certamente il primo in Europa — Ma lo sbelli- carsi delle risa di tutta quella dotta brigata, ec- citate dalla lepida argomentazione del Capasso, arrestò a mezza via le minacce del Mattei, ed

(*) Pubblicava il Marinucci questi scempi versi nel 1844 pe' tipi di Vincenzo Manfredi.

il nostro poeta drammatico animato da molti for- ni gloriosamente la lettura del dramma fra i ri- petuti evviva degli astanti.

Si va ora dicendo, e giova prevenirvi, o di- screti leggitori, che il nostro poeta in quella lettura del suo dramma contasse al finir del primo Atto tanti e sì compiacenti uditori, quanti e quali ne conta una cattedra di lingua ebraica; e v'è chi aggiunge, che Metastasio riprendesse il suo posto, pria che l'altro compisse il secon- do Atto. Ma questa è una calunnia di qualche nostro malevolo, non la credete; sparsa per certo ad arte per disanimare lo stuolo de' viventi dram- matici Napolitani, i cui felicissimi parti fan- no tutto di bella testimonianza, che il nostro dramma coll'aiuto del cielo non è per nulla di- sceso dal grado sublime a cui lo elevò l'autore del- l'ultimo giorno di Pompei.

V. F.

DEGLI SVANTAGGI DI AVERE IL CAPO.

PARADOSSO.

Sine amore jactantur Nil est jucundum

Hor. Epis. VI. 63.

Io non seppi mai intendere a che prò la na- tura abbiai piantata in sugli omeri quell'incomoda escrescenza che dicesi capo. La complession nostra ruscita sarebbe senz'esso più scemlice e conseguentemente più perfetta, nè accende du- bitario che seguitati ce ne sarebbero di molti van- taggi. E primamente, non avremmo temuto la seccaggine di tanti capi sventati, cervelli stravolti o teste torbide d'ogni maniera. Egli è poi ma- nifesto che nessuno sarebbe avvisato far di suo capo la minima cosa del mondo, nessuno tolto avrebbe a rompersi il capo in matte imprese, e quel ch'è più gli uom ni non avriano neppur saputo cosa la superbia si fosse; perocchè, chi domine sarebbe recato a dire al poverello con piglio burbero: « ho altro per il capo » « non rômpermi il capo » dà del capo nelle muraglie » ed altre gentilezze in su quest' andare? Tengo per fermo da ultimo, che noi avremmo menata esemplarissima vita, nè sarebbesi mai venuto al decapitare, all'impiccar per la gola, ec; che anzi ogni generazione di pene capitali avremmo certissimamente ignorato.

Dal ventre in fuori, che da coloro « quorum Deus venter est » avuto è la grand'onore, non havvi membro che in fastidi e lezionaggini vada innanzi a questo traditore del capo. Petlini, calamistri, oli, unguenti e simiglianti imbrat- terie, occhiali, tabacchiere, moccichini, d'ogni ragione ciondoli, stecchi, liscio, specchi, ras- soi, tovagliuole e via via, per tacer di tante coperture di ogni foggia che a novarle non la finirei più, cose son tutte ordinate a far ch'esso morbidamente vivasi e se la dondoli a suo grande agio. Or pensate che risparmio sarebbe a farne senza e come ne vantaggerebbe la nostra sanità, liberandoci ad un tratto dal mal di denti, dalle flussioni di occhi, dai capogiri, e da quella maledizion delle infredature e de' catarri che c'infestano dall'un capo all'altro dell'anno. Ag- giungi che farebbesi fine una volta a quella « tur- pitudine sine dolore » che d.ciam riso, e quindi non più cortigianeschi ghigni, non rider sardo- nico, non inurbano sglingazzare, e sopra ogni cosa non più sgangherate risa di stolti; che se taluno s'avvisasse inferire che noi diverremmo tristi, rammentisi che non si verserebbe più al mondo una lagrima. Nè la faccenda tornerbbe mica a danno delle mie amabili leggirci, le quali dovrebbero anzi reputarsi a ventura che loro fusse tolto di farsi mal viso, di mostrarsi i denti e di lavarsi il capo l'un l'altra che è uno scan- dalo; senzachè, qual trionfo non sarebbe il sot- trarsi a quella « minima capitis diminutione » che le assoggetta tanto a malincuore alla fornida- bile podestà maritale? ma sopra tutto le fa- rebbe gongolare il non aver più a temere le villanissime rughe e tanti altri indiscreti precur- sori della vecchiezza, il perchè non sarebbe più chi si esclamasse:

» Pare il suo capo la cosmografia Pien d'isolette d'azzurro e di bianco. »

Se non fossero stati capi al mondo, quel tri- sto di Mosca degli Uberti non sarebbesi mai re- cato a dire « cosa fatta capo ha », e l'Ernze avrebbe forse isfuggita quella pestilenza di parti Guelfe e Ghibelline che per poco non la disse- cero, e che fruttarono all'Alighieri il bando della persona. Oh! per quanti sacerdoti saria stato a mille doppi meglio se Giove non avesse mai avuto capo onde dar nascimento a quell' « in- vita Minerva » la quale, per pregar ch'essi fac- ciano a mau giunte, non suole risguardarli che in cagnesco! Oh! quanti mariti saprebber grado a monna natura d'aver loro negato un arnese che più d'una consorte fedele rende alle volte troppo pesante! Ma qui taluni salteran fuori per certo col dubbio che, tolto via il cervello di uni- ta al capo, non potrebbesi per noi pensare nè vivere, privi siccome saremmo degli organi pre- cipiamente designati a tale effetto. Or non ram- mentansi costoro, goccioloni che sono, e che si è pensato le mille volte e pensasi tutavia da parecchi colle calcagna? E non sanno che fu sentenza di molti dottori non altrimenti pensar

le donne che coll'interò? Rispetto poi al vivo- re, chi ignora di Bostrimo dal Borno nella Mi- vina Commedia, di Orrillo nel Furioso, e di una intera gente di Atefali ne' ricordi dell'antichità, i quali tutti non eran da meno senza un siffatto ingombro, ai chiunque

E mangia e bee o dorme o veste panni? Più assai cose potrei aggiungere in vituperio di questo parassito; ma piacemi impor termine al mio cicaleccio prima ch'altri inducasi a defini- rlo « una vera scapataggiu ».

A. TARI

TEATRI.

S. CARLO — *Danao Re d'Argo* — Musica del maestro Persiani.

Questo spartito è riunito tutti i suffragi del pubblico, si perchè è scritto giudiziosamente, si perchè è una chiarezza di stile, che lo fa gustare da tutti. In molti pezzi s'incontrano nuovi pensieri, tal che meritamente il maestro fu per ben cinque volte chiamato sul proscenio. Ed in vero belli e di grande effetto troviamo nel primo atto l'introduzione: la cavatina della Tacchinardi, quantunque ricordi nel largo quella della Semiramide: il duetto fra costei, e *Cosselli*: ed il finale. Nel secondo atto poi bella è l'aria di Duprez, e bellissimi sono il quartetto di molto effetto teatrale, e che mostra profonda conoscenza di musica, ed il Rondò finale della Tacchinardi.

Spendiamo adesso poche parole in quanto all'esecuzione. *Cosselli*, dice molto bene il suo sog- gno, e se non avesse molta conoscenza di comica, egli, per la voce, ci farebbe ricordare *la battaglia de' cani, e le sassate. Duprez* urla, ed agisce da energumeno, ed in quest'opera egli trovò nel suo centro, poichè la sua parte, ch'era scritta per contralto, per quanto si adattata alle sue corde, pure gli somministra largo modo di far uso de' suoi stridi. Ciò non ostante egli è stato dall'universale applaudito. La sig. Tacchinardi, è cantata sì maestrevolmente, e con tanto buon metodo, che è destato fanatismo. E perchè noi siamo entusiasti del sommo merito di questa virtuosa, la preghiamo a cantare nel Fondo, ove possono maggiormente rilevarsi tutti i suoi bellissimi pregi, i quali per la vastità del Teatro Mas- simo in gran parte si perdono. *Porto* infine fa bene il sacerdote, ed è molta grazia e pazienza nell'unire le destre di quella moltitudine di sposi. Nè buono, nè cattivo può dirsi il vestiario. Le scene, a posta dipinte, sono buone, ma quelle di vecchia data (che sono del Tolomeo Evergette) ci fecero sembrare stranissimo come una città Egiziana avesse potuto trapiantarsi nella Grecia.

TEATRO NUOVO. — *Il marito di mia moglie*, parole di Checcherini con musica del maestro Mandanici, è stato riprodotto con svariate muta- zioni, le quali sono state in parte di pubblico gradimento, ed in parte disapprovate. A quattro pezzi di Mandanici sono stati sostituiti altri quat- tro; cioè tre del maestro Aspa, ed uno del ma- stro Fioravanti, e la bisogna è andata in rego- la, perchè sono generalmente piaciuti. Si è cam- biata una prima donna *soprano* in un'altra con- tratto, e la cosa non è andata troppo bene, per- chè la signora Merola non è molto incontrata. Quando questa gentile è comparsa ne' *parenti ri- ducoli* in abito da uomo con baffi, e *corta quar- nellino* è stata tutte le sere applaudita, ed ora in abito donnesco piace meno anzi niente. E per- chè?... perchè?

Il perchè lo sapete
Già meglio di me;
Già capito, intendete
Sapete il perchè.

L'Impresa poi ci è dato una scena nuova di- pinta da Mattioli: mobiglia di *mohagani*, man- cante de' marmi, forse per tema di romperli: ser- vizio di argento, tazze di porcellana ec. ec.: e da ultimo, per darci una novità, ci è fatto ve- dere una donna lunga lunga, grassa grassa, con abiti d'inverno in età avanzata, tutta arruffa- ta che metteva paura, in somma la *Ma- lora di Chiaja*.

I signori Fioravanti, Salvetti e Casaccia anno, secondo il solito, disimpegnato bene le loro parti.

FIORENTINI — *È pazzo* — commedia in due atti di Melesville, tradotta da Domenico Righetti. — Il soggetto di questa commedia è il seguente.

Lord Guglielmo Warton di recente sposo a Lady Anna, per allontanarla da lord Maxwell che egli credeva l'amasso, ma che invece ama- va Carolina, sua nipote e pupilla, imprende un viaggio per l'Europa; ma ovunque giunge trova Maxwell che l'aveva preceduto. In Na- poli finalmente sospettando che costui fosse cor- risposto dalla moglie, finge una sera di uscir di sua casa che era sul pendio del colle di Posilipo, e si ascende dietro un cespuglio del giardino. Difatti pochi istanti dopo vede che sua moglie venuta in un viale a prender aria s'imbatte in Maxwell; e benchè costui le dirigesse alcune pa- role (certo di amore per Carolina) quella senza volerlo ascoltare si ritira. Warton lo in-

segne, lo carica di villanie e lo sfida a duel- lo; ma Maxwell rifiutando costantemente di bat- tersi, quegli dopo averlo pugnolato lo getta in mare. Rimpatriato dipoi sotto mentito no- me, e ritiratosi in una villa discosta da Lon- dra otto leghe, cerca quivi nascondere a tutti la moglie da lui creduta pazza; e per curarla fa venire di Londra il dottor Olbach. Questi cono- sciuto che non lady Anna ma Warton ha dato di volta per rimorso del commesso assassinio, e per la credenza ch'è non fosse amato dalla moglie; ed ingegnosamente chiaritosi della cagion di tal pazzia; con attribuire a se un'av- ventura consimile comincia a persuadere Warton dell'amore che le portava Lady Anna e dell'in- nocenza di lei nell'affare di Maxwell. Intanto il giornale Morning Post annunzia il ritorno di lord Warton in Inghilterra, il luogo della dimora non che della follia di lui. Giunto ciò a cono- scenza di un inguino di questi Sir Harley, che scialacquate le sue sostanze aveva altra volta cer- cato di far interdire Warton onde assumere qual più prossimo congiunto l'amministrazione delle sostanze di costui, portasi a visitarlo col giudi- ce di pace del luogo per accertarsi del fatto. Ri- conoscesi in tal rincontro nel giudice, lord Max- well, che precipitato in mare a Napoli era stato salvato da taluni pescatori; e l'ottobre Olbach avvalendosi di tal conoscenza, fingendo che Car- oline fosse già moglie di Maxwell, fa rientrare in senno lord Warton e fa restituire a Lady An- na la stima dello sposo.

L'andamento di questa produzione è regolare e felice ne è lo sviluppo, ma strana ne sembra la ragione, che cioè lord Maxwell (Monti) a guisa d'un collegiale abbia avuto ritegno di par- lare del suo amore con Carolina (signora Colom- berti) allo zio di lei onde ottenerla in ispos- a, contentandosi invece di seguirlo per tutta Europa, dando così cagione a sospetti ed equi- voci; e che anche Carolina non abbia mai fatto conoscere questo amore alla zia Lady Anna (si- gnora Tessari). Quanto mai le donne han se- greti fra di loro, e segreti di tal fatta! Quan- do che Maxwell poteva benissimo per mezzo d'al- trui far richiedere la mano di Carolina, e trarsi così d'impaccio. Del resto l'esecuzione ne è stata perfetta. Vi si son distinti i coniugi Tessari e Visetti (Lord Warton) non che la signora Colomberti; in Monti (come per ordinario) fu a desiderarsi più fuoco e minor antileua. La commedia fu applaudita e replicata.

LEZIONI DI ARITMETICA.

Quattro ne son le operazioni — si sommano i bisogni — Si sottraggono gli amici — Si mol- tiplicano i debiti — Si dividono i beni. — Le ci- fre sono dieci — 1. trattandosi di moglie a molti è poco, a moltissimi è troppo — 2. il numero degli amanti di un tempo — 3. 4. 5. la speranza de' giuocatori al lotto — 6. *alta sub umbra qui- os?* — 7. la paura de' mariti (secondo l'opi- nione del chiarissimo astrologo della sorte uma- na) — 8. se parli di mesi, è la durata di un tumore, che sgonfiandosi danneggia più della pe- ste — *N. B.* Abbiam di mezzo tolto l'8 per far intendere che è più facile fare il 70 — Zero — il merito — Colle unità si segnano i beni, i buoni, e i giorni contenti — colle decine i figli — colle centinaia i debiti — colle migliaia gli igno- ranti — colle decine di migliaia gli abusi — con le centinaia di migliaia le bugie — co' mi- lioni i pregiudizi, i progetti, gli imitatori, e gli amori traditi — Il numero è infinito come la speranza — L'intero trattandosi di misure e pesi è sempre scarso; trattandosi di sciarade ha fatto venir pazzi moltissimi — il rotto non ha bisogno de' nostri elementi — Abbiamo i deci- mali e i centesimi, ma per non parlar di loro più dolorosi delle fratture di gamba, ci arres- teremo a dire de' millesimi di milionesimi, di bilionesimi, ec. in somma di quella frazione per indicar la quale si empirebbe di cifre tutto il nostro foglio, e quando il computo sfidasse il più dritto pensiero a fissarsi, come l'eternità lo smarrisce, quando stansse la nostra pazienza a seguirlo, come errante larva, quando sfug- gesse anche l'occhio linceo dell'algebra, allora vel vedreste ricomparire innanzi colto presunzio- ne di un gigante mentre è un nanetto tutto vo- ce detto — pensieri de' pristi!

D. M. D.

ANEDDOTI E MOTTI.

Il cancelliere Tommaso Moro afferma che il tor moglie e lusingarsi di abbattersi in una che sia virtuosa, non è altrimenti fatto che d'un uomo, il quale cacciata la mano in un sacco ripieno di vipere tra cui abbiasi in anguilla sola, spori co- gliere non una vipera ma l'anguilla.

Taletè Milezio, primo tra' savi della Grecia, sollecitato dalla madre a menar moglie, cavossi d'impaccio rispondendo un pezzo che era troppo giovane, e poscia, che troppo vecchio essendo non era più stagione.

Un impresario di teatro, al tempo della di- mora di Byron in Italia, avendo scritturata una compagnia apparentemente per Sicilia, la menò in Algeri, dove vendè ai Turchi tutti i virtuosi e virtuose a non alto prezzo.

I Siamesi hanno in uso di tingersi neri i denti perchè a dir loro; il diavolo gli ha bianchi.

Lo scrittore francese Dachet fa discendere la parola *coccagna* dal latino *coquere*: alludendo ad una credenza de' gastronomi in una terra in- cantata ove piova vin di borgogna, la grandine sia di zuccherini, e le lodole cadano dalle nubi belle che arrostito nella bocca della gente.

Il raffinamento della ghiottoneria è giunto in Francia a tale, che avendo il fegato di oca fama di buon boccone, massime se grosso; si ha in costume di legare talo di questi animali che si abbia più adatto ad impinguare, in luogo dove sia fuoco, per modo che volga il lato del fe- gato alla fiamma, così venendo a capo di otte- nere questo viscerò di smisurata grossezza, at- tesa l'enfiagione che vi ha luogo.

I musulmani si recano a dovere di uccidere le lucertole, da che si avvisano che cotesto ani- male dimenando il capo intenda beffare i veri credenti quando pregano.

Comechè la grossezza del corpo sia requisi- to di non poco momento per una donna appres- so gli orientali, havvi in molti harem un uffiziale cui è commesso di misurare mediante una cintura di determinata lunghezza l'ampiezza di persona nelle donne; che se gli accada trovar- ne che eccedano in dimensione, si ha in costum- me di porre le delinquenti a dieta forzata, per- chè dimagrino.

ETIMOLOGIE NOVELLE.

ABATE, o ABBATE. Anticamente *gabbato* partici- pio del verbo *gabbare*, perchè gabbati son sempre quegli abati che per la prima volta, sbucando dalle provincie, giungono in Napoli.

ABBACARE. Dalla parola *abbaco*, poichè nello insegnamento di questo, sogliono ordinarmente i maestri ed i discepoli confondersi ed avvilupparsi.

ABBACCIARE. Questo verbo trae la sua origine dalla costumanza de' nostri Napoletani, che quan- do qualche turba di fanciulli schiamazza o stre- pita sotto le finestre, per stordirli o farli andar via, sogliono gittar loro addosso replicati bacini di acqua. Sorte, che suole incontrare ancora qualche Ganimede che di sera amoreggia in uno de' vicoli stretti verso Forcella.

ABBACO. Da *a e banco*; perocchè generalmente i maestri che insegnano l'abbaco a' ragazzi, ri- dotti da ultimo per virtù della loro scienza a far cabale, sono costretti a far pegni al banco per giocar sempre e non guadagnare mai. Ovvero da *a e baco* voce di spauracchio pe' ragazzi, per indicare che costoro semplicemente conoscono pienamente quell'arte: poichè in gioventù si ri- corda semplicemente il moltiplicare, in vecchiaia il sommare o il sottrarre, e la divisione non la sa nessuno.

ABBANDONO. *ab anni dono*, perchè l'abban- dono degli amanti suole addivenire, quando è l'an- niversario della bella, o non si à danaro per farle un qualche donativo.

ABBARRICARE. *A barba Icaro*. Chè quando Ica- ro precipitò dal Cielo, andò a conficarsi colla barba nell'arena del mare Jonio, e si dovette durar gran fatica a tranello fuori, perchè i peli avevano incominciato a prender radice (1).

ABBARUFFARE. Dal costume delle nostre don- ne di strada, che quando vengono a riotta, sog- liono dar di mano a' peli del capo, i quali al- la fine rimangono sconciamente *arruffati*.

ABBATACCHIARE. *Da battere Chiara*. Verbo na- to da un fatto che si legge in un' antichissima cronaca del *Lavaccesi*, di un marito il quale so- lea battere mattina e sera la moglie detta Chia- ra con una lunga pertica, in seguito detta *ba- tacchio*. Onde poi, dall'uso che si fa di questo, si applicò a significare il battere degli alberi per farne cader le frutta.

ABBINDOLARE — *ingannare*. Dallo Slavo *bindlen* che significa oriuolojo, perchè questa gente à per sistema di dir sempre che le macchine ab- bisognano di accomodo, per farsi pagare senza averci rivolto nemmeno uno sguardo.

ABBOMINARE da *abbominio*, e questo da *a omen* voci latine che valgono *contro augurio*, dal per- chè sogliansi per l'appunto detestare coloro, che portano il tristo augurio cucito addosso, come i pedanti, i poeti per professione, i cicisbei con un solo vestito, i belli spiriti che non sanno nè leggere nè scrivere, e generalmente coloro che sono contrassegnati col nome di *Jettatori*.

ABBORRIRE e ABBORRIRE, *a boro ire* da *boroin* voce celtica che significa mulo, vale a dire and- ar lontano dal mulo, perchè tira calci.

ABBUSTIARE. Da *brust* voce Araba che signifi- ca gatto, onde poi il *frust frust* modo popo- lare per cacciare i gatti, perchè uno di questi fu il primo che per rubarsi un pezzo di carne, il quale sul fuoco bolliva, si bruciò i peli di una zampa, e diede occasione a scovrire il me- todo di togliere la peluria agli uccelli spennati, che dicesti abbrustiare.

ABITARE — *ab intus stare*, perchè il vero abi- tare è lo star sempre dentro, come i debitori alla *Concordia*, i carcerati e gli studenti che mancano di una parte degli abbigliamenti.

ABITO. *Ab iter seu itinere*: cioè dal continuo andare e venire che deve fare il sarto per esse- re pagato di un abito che à fatto, giacchè or- dinariamente gli abiti si pagano dopo che si so- no già consumati.

(1) In que' tempi la rena era fertile come la terra vegetabile.

DEFINIZIONI E COSTUMI.

LA PEDANTERIA.

Consiste nel professare un' arte od una scienza od a che un mestiero qualunque colla presunzione di saper più degli altri; col proposito quando si parla, che pur sempre quello che fanno i pedanti, d'istruire altri a buon mercato, o senza che te lo chieggano, colla pretensione di far conoscere la propria dottri- na sempre fuori proposito ed in quelle cose, nelle quali può dare il proprio avviso, senza impacciarsi di pri- cipii, di regole e di erudizioni, e col fare intendo- naturalmente agli altri quello che son buoni assai a- cilmente ad intendere.

La pedanteria è il vizio necessario degli avvocati. Se volessero persuadere i loro clienti del torto o del dritto col buon senso e coi principii della morale o del- la natura ci metterebbero la propria riputazione, e fare- boro un' opera inutile, perchè prenderebbero a persua- der quelli, che sono di già persuasi. Invece debbo- no diciturar loro il torto ed il dritto con vocaboli esotici barbarici, enigmatici, greci, latini, gotici, vandalici spagnuoli, francesi, tedeschi e spesso senza costrutti senza etimologia, e tali da non poterli definire neppure quel diavolo incubo, che si dice padre di Giustini- no, e che dove essere un gran folletto giureconsulto. Allora l'avvocato è la fenice degli uomini dotti, ed alcuno, sebbene sovente si tratti della sua fortuna, della sua rovina, della libertà e della vita, o del- la prigione e della morte, rimane soddisfatto, comun- que con occhi spalancati e colla incertezza della persona della fisonomia ti dica apertamente di non averne co- po nulla di nulla. Ma come si può fare altrimenti? Se il gran pubblicista inglese ha definita la giurispru- denza l'arte di disimparare artificiosamente quello che naturalmente tutto il mondo conosce!

Più oltre la pedanteria è il vizio necessario dei ma- doci. Costoro una mancanza di spirito l'hanno a che mar: *sineope, deliquio, aslissia, catalessia*; un imbaraz- zo ai visceri gastrici, un dolore di stomaco cardiaco; un viso pallido ipocratico, una fanciulla appassita clorotica, e così in *inipitum*, che anche essi han rubato a tutte le lingue per rendere il loro astruso sapere ad ogni passo enigmatico. Ma così i medici vengono riputa- ti dotti, e l'ammalato rimane in una dubbiezza, per il quale non sa se dev' vivere o morire; ma buona cer- tamente, perchè la speranza vince le cattive apprensio- ni e non gli viene peggio, massime quando s'imbatte a sta- male.

G. M. D.

Per un canarino seppellito in un vaso di fiori poi ch'è la femina l'ebbe spennacchiato per formar dalle pen- ne il nido dove schiuse le uova.

Qui giace — Un mesto gemito,
Che al cor mi piomba, ascolto;
Che pur mi sforza a piangere,
A impallidire in volto
Quando ritorno a scorgere
Quest'urna e questi fior.

È spento. Alla memoria
Mi torna il suo colore,
E l' canto che avea tempera
Di uman gentile amore,
Che alla compagna tenera
Sorbo fedele ognor.

Oh! che rammento! Esempio
Mirabile di affetto!
Dolente incanta vedova
Le piume al suo diletto
Divulse, e a' figli postumi
Il nido ne fornò.

E gli orbi figli nacquero
Sulle paterne penne.
Nè ad imbecellarli, oh miseri!
Il padre lor mai venne,
Chè d'esso il freddo cenere
D'allora qui posò.

D. M. D.

SCIARADE.

Tremendo il primo in terra
Strumentario rio di guerra,
E' bello in Ciel se appare,
E' bello in man di amor.

E' padre il mio secondo
Di stirpe rea, che 'l mondo
Per gli inauditi eccessi
Rammenta con orror.

Aggirasi l'intero
Volubile, e leggiere
Come colui, che 'l guida,
In giovanile età.

Nel giro alterno e vago,
Del tempo è vera imago
Che volge i mesi, e gli anni
In sen d'eternità.

Sono opposti il secondo e 'l primiero:
Diè la culla a un gran Sofo l'intero.

Fu d' Alcide un dì pensiero
Il leggiadro mio primiero.
Eserato in questo mondo
Fra' peccati è il mio secondo.
Arse Castore pel tutto
E a lui causa fu di tutto.

La parola della sciarada precedente è Ana-Creonte.